

Felice Accame

Cadute bibliche

Ci sono casi in cui l'apparato retorico deborda in metodologia – sembrerebbe di averci a che fare solo con imbellettamenti – e magari si è fin intenzionati a perdonarli - e, invece, ci si ritrova con il tentativo disperato di farci prendere lucciole per lanterne. Uno di questi casi è ben rappresentato da *Le vie delle Bibbie* di Giovanni Maria Vian (Il Mulino, Bologna 2026). Per quanto può l'autore, in questo libro si ricostruisce una storia della *Bibbia*, delle sue versioni e delle sue traduzioni, ma non si rinuncia a pompare l'oggetto di tante attenzioni come se di glorificazioni avesse ancora bisogno. Come se "sacro" non lo fosse ancora abbastanza. Così, viene considerato "innegabile" il "ruolo di questi libri nella formazione e nella storia dell'Europa" – come se ciò ne garantisca chissà che – ma ciò "nonostante discussioni e polemiche di stampo ideologico un po' stantio". Come del pane del giorno dopo, insomma, di tutte le argomentazioni eventualmente critiche Vian fa un bel pacchetto, ci scrive sopra "di stampo ideologico" come se lo stesso stampo non potesse riguardare le sue, di argomentazioni, e come se ciò bastasse a squalificarle, e, infine, lo butta in pattumiera – a meno che non lo riservi per i poveri della parrocchia. Così, "insieme alle componenti del pensiero greco-romano" (un'unità molto discutibile, peraltro) e alle "tradizioni germaniche", dalle "radici ebraico-cristiane" ci sarebbero derivate la "riflessione sulla persona" (vaghezza che non si può negare a nessuno), "l'elaborazione teorica dei diritti umani" (lo vada a dire alle popolazioni che hanno ricevuto il "bene" dell'arrivo dei vari conquistadores e dei loro "ministri di Dio" al seguito) e la "nascita del femminismo" (addirittura, e qui ci vuole davvero una bella faccia tosta). Così, senza questi libri, le pareti dei nostri musei sarebbero "spoglie" – come dice George Steiner (altro buono) -, il panorama "visuale" dei Paesi europei sarebbe "inesistente" – e addio cattedrali "francesi e inglesi" e addio Roma "meta di pellegrinaggi (...) trasformata grazie anche agli anni santi" (e non, come qualche polemica "stantia" potrebbe sostenere, grazie alle speculazioni dell'ideologia turistica). Che al posto di questa roba ce ne sarebbe comunque un'altra non gli passa neppure per l'anticamera del cervello. Et cetera: la paccottiglia retorica non si ferma qui, ma qui mi fermo io. Qua e là, vien anche da sorridere per alcune beate ingenuità – come quella che asserisce l'interpretazione ebraica della Bibbia che si scopre dotata di una sua dignità "teologica" soltanto "dopo la seconda guerra mondiale e la shoa": ma guarda un po' che combinazione.

Come dicevo, fin qui poco male: può capitare di portare a termine uno studio metodologicamente, storicamente e filologicamente accurato facendosi prendere la mano dal desiderio di valorizzare con argomenti impropri l'oggetto del proprio studio – come può capitare di propagandare un'ideale sociopolitico di ampio respiro storico come il "comunismo" tramite un fotoromanzo esplicitamente destinato al cosiddetto popolino (capitò al Partito Comunista Italiano negli anni Cinquanta e Sessanta). Non può e non deve capitare, però, che questo apparato retorico straripi e invada l'ambito di principi metodologici irrinunciabili della ricerca scientifica. Vian ci casca almeno tre volte: la prima arrampicandosi sugli specchi di un'analogia che, contrariamente a quanto afferma, non può portarlo da nessuna parte, le altre due omettendo bellamente.

Le molteplici traduzioni della *Bibbia*, infatti, secondo Vian "contribuiscono alla ricostruzione dei testi originali". Il che è come dire che, di fotocopia in fotocopia, invece di perdere guadagni in esattezza dell'immagine. E l'assurdità dell'argomentazione non deve essere sfuggita neppure al suo autore, visto che, immediatamente dopo, ricorre ad un esempio che dovrebbe "mostrare", invece, la sua validità. Tira in ballo, così, una storia che riguarda Albert Einstein. Il quale nel 1922 tiene una conferenza a Kyoto, in tedesco: parla a braccio sull'origine della teoria della relatività venendo tradotto in giapponese in simultanea da Jun Ishiwara, che, l'anno successivo, ne pubblica una versione scritta. Soltanto nel 1982 questo testo viene tradotto in inglese da un altro giapponese e, infine, nel 1983, viene ritradotto in tedesco. Bene, secondo Vian – e secondo il biblista Julio Trebolle Barrera -, nonostante sia lecito chiedersi se dopo

tutte queste traduzioni Einstein lo riconoscerebbe come suo, ciò dimostra che “il contenuto del testo pubblicato è abbastanza importante da meritare l’attenzione degli scienziati”. Lo dimostri pure, vien da dirgli, ma nessuno ha intenzione di contestarne l’importanza”, perché qui si sta parlando di tutt’altro, ovvero della sua eventuale corrispondenza con quanto detto da Einstein, che, di principio, non potrà mai più essere provata.

Benevolmente, poi – ascrivendogliela come omissione -, va fatto notare che Vian prende sul serio la scemissima questione di quale sia stata la lingua parlata dal “primo uomo”, ovvero da Adamo nel paradiso terrestre. Ora – lasciando da parte il favoleggiamento sul “primo” essere umano -, né il paradosso che qualcuno possa parlare e parlarsi una lingua da solo, né l’insensatezza di una lingua che nasce di botto bella e compiuta (come il “primo uomo”, maschio beninteso) inducono Vian a mettere qualche puntino sulle i. E, anzi, si bea di citazioni che vanno dal *Genesi* a Dante Alighieri come se costituissero pareri affidabili per risolvere la questione – che, per fortuna, gira e rigira ha il buon gusto di lasciare al suo destino.

Ugualmente – stesso stile: butto il sasso e ritiro la mano -, Vian si comporta in precedenza con una questione di ben maggiore rilevanza. Parla del *Vangelo* di Giovanni, lo definisce libro “misterioso” dove si ricorre abbondantemente “al genere apocalittico ebraico e ai suoi simboli” e, forse per valorizzarlo, dice che questi simboli “sono dichiarati tali dall’autore stesso”. Sembra mancare all’autore la consapevolezza del fatto che “simbolo”, in quanto qualcosa che sta al posto di qualcosa d’altro, può essere definito checchessia e che il problema sta tutto nell’indicare o meno il procedimento in virtù del quale diventa tale. Non so se ci si riferisce al versetto 25 del sedicesimo capitolo del *Vangelo* di Giovanni – dove si fa dire a Gesù che “fino ad ora” ha parlato per “similitudini” (Diodati) o per “parabole” (altri) -, ma anche altrove non mi sembra che Giovanni accenni neppure a svelare questo procedimento. E, senza questa concessione, il lettore ne sa tanto come prima o, meglio, sa solo che, a detta di chi sta parlando, costui non mantiene fede all’impegno semantico – usa designanti per designare qualcosa che, per sua definizione, sta al posto d’altro, ovvero designa qualcosa destinato a rimanere oscuro o, se vogliamo, “misterioso”.

Nota

All’insegna del “meglio tardi che mai, ma” – ahimè, con un ma grosso come una casa. Cominciamo dal principio: dalla traduzione del *Vangelo* di Luca, siamo venuti a conoscenza del ricco Epulone (16, 19-26) che, quando arriva giù all’Inferno, guardando molto in alto - un inferno con vista, dunque -, rivede Lazzaro ovvero il povero cui in vita negava la carità. Per secoli ce la siamo bevuta come tale. Tanto che la sontuosa abitazione di questo riccastro è divenuta meta di visite turistiche – come accade quotidianamente a Genova con la “casa di Colombo”. Bene. O, meglio, malissimo, perché per secoli si è accuratamente evitato di far notare che, in latino, il verbo “epulari” designava il “banchettare” e il “gozzovigliare” e che, pertanto, come nome di persona, Epulone fosse più che sospetto. Ora si dà il caso che, grazie al papiro donato dal miliardario cattolico Frank Hanna al Vaticano, a detta di Vian, si abbia finalmente il nome del “ricco egoista”. Si sarebbe chiamato “Neues”, forma abbreviata di “Nineues”, che, però, designava la città di provenienza, Ninive. Vuoi vedere che siamo daccapo ?

Perseverare è diabolico (parte terza).

30. Sono questi due ambiti (quello del correlatore implicito (CR = sxg) e dell' /uno/ (UN = vxv) a costituire il **pensiero**. La **correlazione**, perché ci consente di costituire consecutivamente, cioè dopo aver costituito i singoli correlati, la correlazione più semplice e quindi il più *semplice pensiero*, che linguisticamente corrisponde ad un semplice sintagma ("papavero rosso"). Sintagma che, ove il primo correlato si possa classificare logicamente come Soggetto ed il secondo come Predicato ("Jacopo legge") diventa la più *semplice proposizione*.

Il **confronto**, perché è l'operazione che ci consente di passare dall'**essere cosciente**, e dall'**osservare**, allo *stato psichico* e all'*oggetto fisico*, contenuti che acquistano una **forma** grazie all'"esperienza vissuta", cioè all' /esperienza/ carica di emozioni.

"stato psichico" ^ "/esperienza/ (carica di emozioni)" & "oggetto fisico"
 /esperienza/ (=SBxOB) che si è caricata di emozioni che nascono dall'arricchimento:
 del /soggetto/ (Ka^SB; SB&Ka) e dell' /oggetto/ (OB&OP = /piacere/; OB&CN = /dolore/)

Dall'osservazione nasce l'"oggetto fisico" come un oggetto **permanente**. E questo /permanere/ nasce da un duplice confronto tra il **confronto con uguaglianza** ed il **confronto con differenza**. (*Prolegomeni*, p. 389). La mente stabilisce l'uguaglianza di due significati servendosi del /tempo/ e la differenza servendosi dello /spazio/: naturalmente prima costituisce il confronto e poi inserisce i due significati constatandone l'uguaglianza o la differenza. Ma mentre nell'esperienza quotidiana è una questione di atteggiamento (il famoso bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto) nel passaggio dall'osservazione all'oggetto fisico il duplice confronto è un **algoritmo**, è la procedura seguita dalla mente.

"oggetto fisico" = (OB&"fiscizzazione immediata") = OB&[(SP&O₁)^ /permanere/ &(SP&O₂)]
 /permanere/ = {[TE△AE]◇[DI△SP]}
 "confronto con uguaglianza" = [TE△AE] "confronto con differenza" = [DI△SP]

Il /permanere/, necessario per stabilire il passaggio dall'osservare all'oggetto fisico, si serve di entrambi i confronti: del *confronto con uguaglianza* che funge da *paradigma*, e del *confronto con differenza* che diventa il *riferito*. Infatti, il permanere di qualsiasi "cosa" non può essere che "nel tempo e nello spazio". Questo ragionamento parte dalla definizione di /rimanere/ (= [TE△SP]) come un confronto tra /tempo/ e /spazio/. Ma allora perché, indipendentemente dal permanere, l'osservato va inoltre localizzato nello spazio? Perché altrimenti non saremmo in grado di definirne la tridimensionalità. Larghezza, lunghezza e altezza non sono che uno sviluppo del triplice /spazio/ presente nel /volume/ [(SP_{larghezza})x(SP_{lunghezza})x(SP_{altezza})] spazio che caratterizza l'osservato.

Lo stesso vale per l' /essere conscio/. Per diventare "stato psichico", deve essere "stabile nel tempo" e diventare quindi uno "stato di fatto", che nasce dal riferire alla coscienza come "sostanza iniziale" la stessa come "accidente finale". Insomma, è così che la coscienza diventa la "sostanza" delle nostre esperienze emotive, dei nostri sentimenti, al di là degli "accidenti che la possono modificarla. Ecco perché le emozioni rendono interessante la vita. Anche qui la coscienza viene "stabilita nel tempo". Solo così si può avere la ricchezza del /momento/ (TExVV), dell' /istante/ (TExVS), dell' /attimo/ (TExVG), magari anche /fugace/ (AGxTE). Ad esempio, nel cosiddetto "colpo di fulmine".

"stato psichico" = ("psichizzazione immediata" ^ TE) = [(C₁^TE)^ /stato di fatto/ &(C₂^TE)] ^ SB
 /dato/ = [SU◇IN] /fatto/ = [FI◇AC]
 /dato di fatto/ = {[SU◇IN]◇[FI◇AC]}

31. Ma torniamo alla /metafora/ e alla /metonimia/. Parlare di questi due significati vuol dire parlare di retorica, o dell'**arte del persuadere**. Per Vaccarino il /persuadere/ è una

delle tre operazioni mentali che definisce **subordinatori oggettivanti** (oggettivanti perché è presente la categoria di /oggetto/ che li distingue da quelli **soggettivali**: che sono “due punti”, “che” e “come”, che presiedono a formare la cosiddetta “grammatica gerarchica”). Grazie ai subordinatori oggettivali si assume nei confronti dell’interlocutore un certo atteggiamento. Per Vaccarino, i subordinatori oggettivanti sono questi tre:

- il subordinatore **conativo-persuasivo**: FlxOB = v[^]“subordinato” | -sub- v[^]“subordinante” = /riflesso/xg
- il subordinatore **emotivo** (come impressione): SUxOB = s[^]“subordinato” | -sub- s[^]“subordinante” = /impressione/xg
- il subordinatore **empratico** dato da: ISxOB = g[^]“subordinato” | -sub- g[^]“subordinante” = /atteggiamento/xg

Con il subordinatore *conativo-persuasivo* si desidera che l’interlocutore agisca di “riflesso”, cioè “senza pensarci su”. Con quello *emotivo* vogliamo fare in modo che ciò che diciamo “impressioni” il nostro interlocutore sperando che anche lui si emozioni. Con quello *empratico* chiediamo che l’interlocutore completi il nostro discorso incompleto, come conseguenza di un atteggiamento consuetudinario: “Milano, sola andata”. Se ci si pensa bene il linguaggio parlato, a differenza di quello scritto, è per la maggior parte *empratico*: è un *puzzle* che non presenta ogni volta tutti i pezzi.

Devo ammettere che questo elenco di subordinatori, che possiamo definire genericamente **emotivi**, mi è sembrato sempre incompleto. Ad esempio, che differenza c’è tra il *conativo* ed il *persuasivo*? Quello *emotivo* vero e proprio, poi, non vuole solo fare impressione sull’interlocutore, ma vuole anche che l’emozione espressa raggiunga il risultato di influenzare l’interlocutore, come fa, ad esempio, l’attore. E, infine, se li consideriamo complessivamente **subordinatori emotivi**, a cosa corrisponde un eventuale subordinatore *empratico*, così importante nell’atteggiamento etico dato dal combinarsi dell’*atteggiamento morale*, con il suo kantiano “dovere per il dovere”, con l’*atteggiamento altruistico* che consiste nell’**empatia** che proviamo nei confronti degli altri?

Penso che i tre subordinatori oggettivanti di Vaccarino debbano essere integrati con altri tre subordinatori che hanno origine non dalla subordinazione “nuda e cruda”, ma dalla semplice **reazione** ad uno **stimolo** che sembra una componente importante di alcune subordinazioni emotive. Propongo quindi di aggiungere questi altri tre subordinatori che sfruttano la subordinazione della /reazione/ (vxSB) allo /stimolo/ (OPxv).

- il subordinatore **persuasivo**: OPxVV = /stimolo/&v -sub- | /reazione/&v = vx/**comportamento**/
- il subordinatore **emotivo** (come espressione): OPxVS = /stimolo/&s = /reazione/&s = vx/**espressione**/xg
- il subordinatore **empratico**: OPxVG = /stimolo/&g = -sub- | /reazione/&g = vx/**sentimento**/

Se con il subordinatore **conativo** si chiede che l’interlocutore agisca **di riflesso**, con quello **persuasivo** si chiede che si **comporti** come desideriamo reagendo ai nostri stimoli verbali o ai nostri gesti: esempi tipici sono la pubblicità e la politica. Il subordinatore **emotivo**, invece, si presenta con due aspetti: in un caso vuole **impressionare** emotivamente la persona a cui ci si rivolge; nel secondo caso, facciamo in modo che il nostro discorso **esprima** le emozioni che vogliamo trasmettere: come dicevamo, è il caso tipico dell’attore. Infine, oltre al subordinatore **empratico**, o del “non detto”, possiamo definire anche il subordinatore **empratico** che ci spinge a “reagire agli stimoli” che provengono dagli altri con **sentimento**. Questo subordinatore ci consente di “metterci nei loro panni”, di provare le emozioni che provano anche loro.

32. Se poi questa **empatia**, come vuole dal 1992 il neurofisiologo Giacomo Rizzolati, sia il risultato nei “neuroni specchio”, che si attivano sia quando compiamo un’azione, sia quando osserviamo qualcun altro compierla, non lo so. Mi chiedo come fanno a capire che quella particolare area del cervello “simula” internamente le emozioni osservate. Non capiscono che l’unica via possibile è conoscere le operazioni mentali dell’atteggiamento “empratico” (OPxVG) in termini di momenti di attenzione attiva e passiva, tenuti insieme dalla memoria, per verificarne la presenza in termini di neuroni eccitati e diseccitati e di

memoria chimica (a lungo termine?) o elettrica (a breve termine?) che consente il loro collegamento.

Il guaio è che, secondo loro, i neuroni specchio hanno rappresentato una rivoluzione per la "neuro-etica", suggerendo che l'empatia, come fondamento della cooperazione, dimostra (?) che gli stessi valori morali, non sono solo costrutti culturali e filosofici, ma facoltà radicate nella nostra architettura cerebrale; che sono una necessità evolutiva radicata nella nostra biologia, necessità che presiede, sempre secondo loro, alla cooperazione sociale.

33. Secondo me, ognuno di questi "subordinatori emotivi" è un particolare atteggiamento. In particolare, lo è il subordinatore persuasivo (OPxVG). Ma, se è un atteggiamento, allora alla base ci deve essere un'associazione logica. Naturalmente, è probabile che sia quella del /soggetto/ che "inventa" forme fantastiche (SB^OB), soggetto che si *associa* con un "soggetto attivo" (SB&OB). Così facendo, assume un atteggiamento di fronte ad una /esperienza/ (SBxOB) dove, come abbiamo detto il /soggetto/, come "stato psichico", si "fonde" con l' /oggetto/, come "cosa fisica".

Esperienza vissuta:	"stato psichico" ^ /esperienza (carica di emozioni) / & "oggetto fisico"
Atteggiamento persuasivo:	/stimolo/ & g ^ /fantasia/ & /reazione/ & g = vx /comportamento/
Espressione:	/legge/ ^ /soggetto attivo/ & /fenomeno/ /generale/ ^ /soggetto attivo/ & /particolare/ /classe/ ^ /soggetto attivo/ & /esemplare/
Valori:	positivo = "parlare bene (persuadendo)" "negativo" = "parlare male (non riuscendo a persuadere)"

Come abbiamo detto, l'atteggiamento persuasivo è tipico della pubblicità: sentito lo slogan "sono Marlene figlia delle Alpi" lo possiamo avvertire come un fenomeno corrispondente ad una legge: "la mela Marlene è la (vera) mela figlia delle Alpi". Come un caso particolare corrispondente ad un fatto generale: "la mela Marlene è il tipo migliore di mela (che puoi trovare)". Come un esemplare corrispondente ad una classe: "stai mangiando una figlia della Alpi".

I sei atteggiamenti emotivi sono **impliciti** per chi si esprime, mentre sono considerati **sottintesi**, cioè extra linguistici, per l'ascoltatore, naturalmente quando riesce a "immedesimarsi" nell'atteggiamento (neuroni riflesso?). Imitare è la virtù principale dell'essere umano, lo vediamo nei bambini che imparano a parlare. Da qui la necessaria abilità nell'uso di questi atteggiamenti da parte di chi vuole persuadere. Atteggiamenti che possono presentarsi insieme, ma in forma subordinata (gerarchica). Ad esempio, il persuasivo potrà essere subordinato all'emotivo come espressione, come quasi sicuramente fa ogni attore. I vari metodi di recitazione privilegiano uno dei subordinatori rispetto agli altri.

La subordinazione è dovuta al subordinatore implicito (SBxg -sub- gxOB) che essendo implicito è inavvertito.

L'esempio che mi viene in mente è quello delle caverne dipinte trentamila anni fa. Sicuramente, l'atteggiamento estetico (pensate in quanti modi potevano essere dipinti quei bisonti; e pensate che, molto probabilmente, solo pochi individui erano in grado di dipingere), era subordinato all'atteggiamento magico che vedremo più avanti come nasce,

34. Quest'ultima osservazione mi spinge ad esporre sinteticamente la teoria degli atteggiamenti che sto cercando di descrivere nel libro sull'esperienza etica che sto scrivendo. Questioni di salute (vivo a pastiglie che metto sotto la lingua per sopportare il dolore al cuore che ormai mi coglie molto spesso) mi hanno consigliato di esporre sinteticamente questa teoria per farla conoscere ai lettori di Metodologia.

Sono convinto che inizialmente gli atteggiamenti che l'essere umano ha assunto nei confronti delle sue esperienze sono due atteggiamenti antitetici: quello della **ripetibilità** e quello della **irripetibilità**.

	Ripetibilità	Irripetibilità
Esperienza vissuta	"stato psichico" / esperienza (emotiva) / "oggetto fisiche"	
Atteggiamento	"aver ripetuto" / fantasia / "ripetere"	/ sempre / / fantasia / & / semel /
Espressione	"legge" ("generale"; "classe") / soggetto attivo / "fenomeno" ("particolare"; "esemplare")	
Valori	come legge: vero / falso come fenomeno: reale / apparente	positivo: certezza negativo: dubbio

L'atteggiamento della ripetibilità è quello che noi oggi definiamo "scientifico". «È da tenere presente che sia la scienza che la tecnica non sono opera recente dell'umanità evoluta, di cui siamo debitori a singoli particolarmente dotati, ma **atteggiamenti** mentali comuni a tutti gli uomini, anche i più ignoranti. È solo il progresso scientifico ad un certo grado di sviluppo che richiede doti di ingegno e cultura fuori del consueto. Quando il primitivo impara ad accendere il fuoco e si mette così in grado di riaccenderlo, è già uno scienziato anche se nulla sa del fenomeno della combustione.» (*Scienza e semantica*, 2006, p. 31)

L'atteggiamento scientifico quindi si presenta con la caratteristica della **ripetibilità** dei **fenomeni** che confermano la **legge** da cui si è partiti ("siamo convinti che ..."). L'atteggiamento scientifico nasce dalla certezza che, ciò che si "è ripetuto", continuerà a "ripetersi" (= v&DL). Andiamo a premere l'interruttore per accendere la luce perché siamo convinti che si accenderà in quanto lo abbiamo fatto altre volte (almeno "due" volte [DL = /duale/] per avere la convinzione della ripetibilità). È infine **normale** che tutto avvenga come previsto, confermando la "ripetibilità".

$$\begin{aligned}
 & \text{"aver ripetuto"} / \text{normale} / \text{"ripetere"} \Rightarrow (DL \wedge v) \wedge (v \wedge UN \wedge v) \wedge (v \wedge DL) = \\
 & = DL \wedge (AV \wedge UN \wedge VV) \wedge DL = DL \wedge / \text{descrivere} / \wedge DL = \\
 & = DL \wedge / \text{concetto} / \wedge \text{"ripete"} = \text{"aver duplicato"} / \text{concreto} / \wedge DL = \\
 & \text{"aver duplicato"} \wedge UN \wedge \text{"ripete"}
 \end{aligned}$$

Possiamo quindi dire che si parla di scienza quando si "ripete ciò che si è duplicato", cioè si fissano leggi, e quindi riferimenti, per /processi/ o "stati di fatto", in modo da considerarli ripetibili, in quanto, appunto, si sono "duplicati". Con la riserva, naturalmente, di poterli modificare. Riservandoci inoltre la possibilità, qualora intervenga una **diversità** di interpretarla. Ma interpretarla non basta. Vedremo che, nel caso di un fenomeno diverso dalla legge, la mente allora cerca di **sanare** la differenza **descrivendone**, con la legge deterministica, la causa e, con quella finalistica, il programma.

Nel caso, invece, di un fatto particolare diverso dal caso generale, cercheremo, al contrario, non di descrivere, ma di **prescindere** dalla causa che **provoca** quel certo effetto (naturale), o dal significato provocato da quel certo segno (cercandone, così, il senso del segno). Qui cerca di **prescindere**, con l'idea di /natura/, dalla causa, e con il /senso/ dal significato.

$$\begin{aligned}
 & \text{"aver ripetuto"} / \text{tipo} / \wedge \text{"ripetere"} \Rightarrow (DL \wedge v) \wedge (s \wedge UN \wedge s) \wedge (v \wedge DL) = \\
 & = DL \wedge (AS \wedge UN \wedge VS) \wedge DL = DL \wedge / \text{prescindere} / \wedge DL = \\
 & = DL \wedge / \text{idea} / \wedge \text{"accoppiare"} = \text{"dualizzare"} / \text{astratto} / \wedge DL = \\
 & \text{"dualizzare"} \wedge UN \wedge \text{"accoppiare"}
 \end{aligned}$$

L'idea astratta di /natura/ ci porta a dire «che tutto ciò che è naturale è suscettibile di spiegazione perché si deve poter trovare appunto la causa di ogni accaduto visto come differenza da un riferimento per cui non doveva accadere». (Vacarino, *Scienza e semantica*, p. 99). Nello stesso tempo con l'idea astratta di /senso/ diamo ad un /segno/ un /significato/. Se vedete una croce la accoppiate subito al cristianesimo; una mezzaluna, invece, vi fa pensare all'islamismo.

Dobbiamo, da ultimo, considerare l'esemplare che non corrisponde alla classe. In questo caso per spiegare la differenza cerchiamo un /programma/ che si **adegui** allo /scopo/ e quindi cerchiamo di darci, come si dice, una **regola**. Tommaso d'Aquino, per risolvere il problema della conoscenza del vero, rifacendosi ad Aristotele, si esprime con una regola: *adaequatio rei et intellectus* affermando così la corrispondenza tra "vero" e "reale". Così facendo la conoscenza del "vero" sarebbe da ricondurre ad un "oltrepassare" il "vero" per arrivare al "reale", considerato un "originale", che non necessita dell'intervento dei sensi ("al di là"), che nasce dal "confronto" in modo da ottenere la "copia conosciuta": nasce così il "raddoppio conoscitivo" come confronto "duale" con ciò che sta "al di là".

O, infine, in caso di esemplare diverso dalla classe, a cui pensiamo appartenga, allora cercheremo di quale programma si **adegua** allo scopo, diventando una **regola**, o di descrivere quale possa essere il /segno/ che si adegua al /significato/, sotto forma di **simbolo**. Il simbolo del Cristianesimo è la croce, dell'Islam la mezzaluna. In entrambi il segno è adeguato al significato.

35. Chiediamoci ora: se la mente parte da un atteggiamento irripetibile nei confronti dell'esperienza, ma nasce il dubbio, come si risolve il problema? Il più antico modo di risolverlo è stato, molto probabilmente, l'atteggiamento religioso. È ragionevole supporre che i primi pensieri dell'uomo fossero strettamente pratici, indirizzati alla sopravvivenza, e poiché il mondo non si adatta sempre ai bisogni dell'essere umano - i terreni di caccia possono impoverirsi di selvaggina, il maltempo può distruggere i raccolti, persone care o necessarie possono ammalarsi e morire - fu naturale per l'essere umano pensare e sperare che, in tali circostanze, qualcun altro potesse fare per lui quello che egli stesso non poteva fare, che qualcuno potesse essere per l'adulto autosufficiente quello che il padre era per il figlioletto debole e non sufficiente a sé stesso.

Ai suoi inizi, quindi, quello che oggi chiamiamo **atteggiamento religioso**, deve essere stato altrettanto strettamente pratico quanto il resto dell'attività dell'essere umano. Tutte le teorie circa le origini dell'atteggiamento religioso si basano, necessariamente, su congetture poiché l'archeologia non ci offre molte testimonianze sulle credenze degli uomini preistorici. Agli scienziati non resta che ricercare analogie tra le loro credenze e quelle degli odierni popoli considerati ingenuamente "primitivi". Alcuni hanno tentato di spiegare il sorgere delle religioni storiche con teorie evolucionistiche, altri sono ricorsi a spiegazioni sociologiche e psicologiche.

Qualunque forma abbia assunto, agli inizi, l'atteggiamento religioso, è facile constatare che questa esperienza, da un lato, esprime i concetti che noi abbiamo del **sacro** e del **santo** (atteggiamento definito da taluni "irrazionale", o, almeno, così lo si crede). E, dall'altro, esprime i concetti, che l'uomo manifesta "razionalmente", di **fede nei dogmi** che li accompagnano. Esperienza arricchita di emozioni che l'uomo manifesta attraverso miti, riti e simboli. Più ancora, questo senso del sacro e del santo si è sempre accompagnato strettamente ai valori morali (atteggiamento etico) e alla struttura della società (atteggiamento politico).

Personalmente, sono convinto che, alla base dell'atteggiamento religioso, ci sia, come abbiamo detto, un atteggiamento che si fonda sulla **irripetibilità** di certi fenomeni (o di certi particolari o di certi esemplari). Questo atteggiamento irripetibile trova le sue categorie nel **sempre** (= CNxv) e nel **semel** (gxUN), categorie che acquistano una forma grazie alla /fantasia/ (SB^OB). L'atteggiamento, con i due significati di /sempre/ e /semel/ (nel senso di una sola volta) può essere espresso (come tutti gli atteggiamenti) in tre modi.

Innanzitutto, come un fenomeno che, avvenuto "una volta", lo si considera avvenuto "per sempre". Infatti, /sempre/ e /semel/ sono nella relazione logica di subordinazione: "se, almeno una volta, allora sempre". Il valore positivo che nasce, quando l'atteggiamento si

associa con la sua espressione, è la **certezza** (= vxPL) dell' /effetto/ che la mente ha /prodotto/ (= OPxs). Il valore negativo, che nasce quando l'associazione non riesce, è il /dubbio/ (= PLxv) dovuto all'esercizio dell' /attenzione/ (= sxSB) che ci spingerà a cercarne la /causa/.

Come si vede, nell'irripetibilità, vengono capovolti i valori dell'atteggiamento ripetibile: al "vero (che può essere) falso" del ripetibile, si contrappone il "prodotto certo" dell'irripetibile; al "reale che, nel ripetibile, può essere "apparente", si contrappongono, nell'irripetibile, "i dubbi dell'attenzione".

36. Questa analisi ci ha fatto capire che, di fronte ad ogni **atteggiamento**, la mente segue una **procedura** (un algoritmo) che si ripete.

1) L'atteggiamento deve essere costituito da una relazione logica di **associazione** tra tre categorie mentali: una che, mediante apposite categorie, dà forma all'atteggiamento stesso, una che dà forma all'espressione, ed una che consiste nell'esperienza (ricca di emozioni) verso la quale si assume l'atteggiamento.

2) Dalla verifica della **compatibilità** o dell'incompatibilità tra atteggiamento ed espressione, nascono i valori positivi o negativi che contraddistinguono l'atteggiamento stesso.

3) L'atteggiamento ha senso solo se viene **espresso**. La categoria che esprime l'atteggiamento può essere una /legge/, che subordina il corrispondente /fenomeno/; può essere qualcosa di /generale/, che subordina il corrispondente /particolare/; o, infine, può essere una /classe/ che subordina il corrispondente /esemplare/.

4) Ma l'espressione per diventare un significato che entra in una correlazione, deve subire un'operazione di **confronto** dove però il fenomeno può non corrispondere alla legge; così come il particolare al generale, o l'esemplare alla classe. La mente sente allora il bisogno di spiegare la differenza. Però spiegare non basta: occorre, in qualche modo trovare come risolvere la differenza. E i modi, come abbiamo visto sono tre: sanare, provocare e adeguare.

Questo modo di **spiegare** l'incompatibilità logica tra atteggiamento ed espressione, quando l'atteggiamento viene applicato ad un'esperienza vissuta, è una **procedura mentale** che si **ripete** in ogni atteggiamento.

37. Approfondiamo questo principio logico. Partiamo dall'atteggiamento che si fonda sulla **ripetibilità**. In questo atteggiamento fondamentale, l'espressione si può manifestare, come abbiamo detto, in tre modi.

Innanzitutto, come un /fenomeno/ corrispondente ad una /legge/. il /fenomeno/, viene poi confrontato con la /legge/. Quando il confronto è con uguaglianza, la ripetibilità viene confermata e, quindi, viene considerata **normale** (= AVxVV) la corrispondenza del fenomeno con la legge. La legge è considerata **vera** (= gxOB) ed il fenomeno **reale** (= OBxg). In caso contrario, se il confronto è con differenza, la legge è considerata **falsa** ed il fenomeno **apparente** nel senso che "sembrava reale".

A questo punto è bene precisare ciò che abbiamo già detto: l'espressione dell'atteggiamento, si può presentare non solo come una differenza tra /legge/ e /fenomeno/, ma anche tra /generale/ e /particolare/, o tra /classe/ ed /esemplare/, essendo ognuna di queste l'**interpretazione** che, chi assume l'atteggiamento, dà dell'esperienza vissuta o che sta vivendo.

Se, ad esempio, l'esperienza è quella di "accendere la luce" allora l'espressione può essere di tre tipi. Può essere un fenomeno subordinato ad una legge, e, se il fenomeno corrisponde alla legge, allora l'accensione viene interpretata come un processo **normale**.

accendere la luce, aprire il cancello, dare corrente, e così via. Un secondo modo di **spiegare**, e **provocare** la differenza, è cercare di vedere nella differenza un **simbolo**. Ad esempio, scrivere sugli interruttori (sul segno) il significato: “luce”, “porta”, “cancello”, “corrente”, e così via.

Ora, è mia convinzione che un atteggiamento può essere considerato **scientifico** solo se assolve a questi tre **criteri**:

- 1) l’**atteggiamento** deve essere costituito dalla **ripetibilità**: ciò che “si è ripetuto” si deve “ripetere”;
- 2) l’**espressione** dell’atteggiamento deve dare forma ad un **fenomeno** subordinato ad una **legge** che diventa un confronto tra /legge/ e /fenomeno/;
- 3) la mente deve poter **spiegare** e **sanare** l’eventuale **diversità** tra /fenomeno/ e /legge/ con **due ulteriori atteggiamenti alternativi**: con una /legge deterministica/ o una /legge finalistica/.

39. Questi tre criteri di scientificità trovano una corrispondenza anche quando si assume un **atteggiamento sociale** che ha, come valore positivo, l’integrazione (sociale), e come valore negativo, la lotta (sociale). L’espressione dell’atteggiamento sociale sono le leggi sociali. La trasgressione alla legge sociale viene sanata (e spiegata) con l’atteggiamento **giuridico** (che ha come valori il “diritto” e il “torto”). L’atteggiamento giuridico corrisponde ad un determinismo sociale. E con l’atteggiamento **politico** che corrisponde ad un finalismo sociale.

Per capire i due atteggiamenti sociali che sanano la trasgressione alle norme sociali, la norma giuridica e la politica che invece le leggi le fa, occorre comprendere come si articolano le **leggi sociali** nella mente di ciascuno di noi. Bisogna partire dal concetto di **società**, inteso, naturalmente, in senso istituzionale e non in senso collettivo. Questo significato, come propone Vaccarino, deve essere inteso come la somma dei tre pronomi personali singolari: **Io**, **Tu** ed **Egli** con i quali la società è genericamente composta.

Io = SBxUN	Tu = OPxUN	Egli = PLxUN	Noi (inclusivo) = Io + Tu	Noi (esclusivo) = Io + Egli
/sociale/ (Noi istituzionale) = (SBxOPxPL)xUN			Noi collettivo (movimento) = (SBxOPxPL)x(UNxUN)	

L’uso dei pronomi spiega il fatto che un gruppo è sì formato da singole persone, ma nella loro qualità generica di **membri** del gruppo. Ora, nella nostra mente “giocano” tre modi fondamentali di concepire il sociale, con tre diversi risultati.

1) Nella nostra mente è presente un **Noi inclusivo** (Io + Tu) che stabilisce chi, sempre secondo noi, fa parte della società e chi, invece, è un (**Egli**) **estraneo** che, proprio in quanto tale, viene **privato** (Egli^{CN}) della facoltà di appartenere al “gruppo” del Noi inclusivo. Estraneo che, se viene **avversato**, diventa uno **straniero** (CN&/estraneo/).

2) È presente, inoltre, un **Noi esclusivo** (Io + Egli) che spinge ogni membro della società a conformarsi alle norme sociali del gruppo. E chi non si conforma è considerato un **diverso** (Tu^{CN}). Quando il diverso viene avversato, allora diventa un **anormale** (CN&diverso) e quindi un “asociale”.

I guai nascono, come vedremo, quando il Tu del Noi esclusivo, o l’Egli del Noi esclusivo, che possono essere per noi un “paradigma di amore e di identificazione”, diventano, a loro volta, estranei o diversi: allora il Noi si “frantuma” e noi dobbiamo correre ai ripari per cercare di ricomporlo.

3) Siamo, infine, consapevoli che la società è composta da tanti **Io** subordinati al **Voi** (che è composto da un Tu più un Egli), cioè al “capo” (Voi^{OP}), un Voi “operante” che può essere singolo o collettivo. Nella società per molti il Voi, essendo un Tu più un Egli, può, come Tu, essere un paradigma d’amore e di identificazione. Mentre per gli avversari politici, è semplicemente considerato un Egli, che siamo convinti possa essere **privato** del

suo potere (Voi^CN), e diventa così il “capo” degli avversari **politici**, capo che si vuole sostituire in una dialettica democratica o con una rivolta. Se poi viene avversato politicamente, allora diventa un **tiranno** o un **dittatore** [(SB^CN)&Voi], cioè un soggetto autoritario e dispotico. Gli avversari politici (CN&Io), se odiati, diventano i **nemici** [SB^(CN&Io)&/odio/].

Non dobbiamo poi dimenticare che il Voi è anche uno degli Io della società. Il “capo” quindi si convince di “incarnare” la /società/ nel suo complesso (Io + Tu + Egli = Io + Voi). Ogni riferimento all’attualità è puramente casuale.

40. La **società**, se considerata un /organo/, svolge quelle **funzioni** che i sociologi chiamano: controllo delle tensioni (atteggiamento giuridico); adattamento alla realtà (atteggiamento economico); lotta per la conservazione del modello ed il perseguimento dello scopo (atteggiamento politico) e integrazione sociale (atteggiamento morale).

È inevitabile che alcuni non osservino le norme sociali. Allora il gruppo sociale **istituisce**, al suo interno, gruppi specializzati (i giudici) che hanno il compito di determinare la /colpa/, corrispondente alla /causa/^/sociale/ della trasgressione, per riferirgli una /condanna/, che rappresenta l’/effetto/^/sociale/ della trasgressione. Si costituisce così nei componenti della società l’**atteggiamento giuridico**. (/diritto/^/fantasia&/torto/). E la sua espressione, in caso di trasgressione, sarà data dalla /norma giuridica/ che consiste nel riferire la /condanna/ alla /colpa/.

Di fronte all’inosservanza delle norme sociali, il gruppo sociale sente il bisogno di **istituire** al suo interno gruppi di potere (il Voi) che hanno la capacità di stabilire, da un lato, chi deve comandare e come deve farlo, e chi deve essere comandato e come. Dall’altro lato, deve stabilire come organizzare la convivenza e la cooperazione sociale (legge e ordine). Ora, il massimo programma sociale, scritto o non scritto, che si dà la società è la **Costituzione** che ha come scopo sociale il funzionamento dello **Stato**, questo, naturalmente, dove l’organizzazione sociale è diventata complessa. Si costituisce così nei componenti della società un **atteggiamento politico** che cerca di realizzare l’**integrazione** degli Io attraverso la **lotta** politica e il suo controllo.

41. Torniamo al modello standard che spiega e sana la differenza tra /legge/ e /fenomeno/. Questo modello si applica anche a quegli atteggiamenti che consideriamo **irripetibili** in quanto, adottati “una volta” (*semel*), crediamo che valgano per “sempre”.

Esperienza	“stato psichico”^/esperienza/ (carica di emozioni)&“oggetto fisico”	
Atteggiamento	/sempre/^/fantasia/ &/semel/	
Espressione	/legge/^/soggetto attivo/ &/fenomeno/	
Valori	positivo (credere fideistico)	negativo (il dubbio)

È una costante che, nell’atteggiamento irripetibile, (dove si manifesta come un “credere fideistico”, cioè che vale per sempre), si presenti prima o poi il **dubbio** che ci consente, nella “pluralità di soluzioni possibili”, di prestare /attenzione/ e cercare una soluzione che lo sani.

Ma come spiegare (e sanare) il dubbio? Il modo più antico e più importante con cui si è cercato di sanare il dubbio è quell’atteggiamento che possiamo definire, in senso generale, come un **atteggiamento religioso**, cioè come un atteggiamento che si presenta nei due modi previsti dal modello standard. Innanzitutto, come un atteggiamento **deterministico** che si manifesta come una **fede** subordinata ad un insieme di **dogmi**. Ma anche come un atteggiamento **finalistico** con il quale viene sancita la **santità** della persona (un programma “personale” che ha lo scopo di manifestare il “divino”) e la **sacralità** di certi oggetti (un programma che individua gli “oggetti” che possono, anche qui, manifestare il “divino”).

Atteggiamento deterministico : /dogma/ ^ /fantasia/ & /fede/	Atteggiamento finalistico /santo/ ^ /fantasia/ & /sacro/
Definizione di /religione/ = [/dogma/ /fede/]	Definizione di /divino/ = [/santo/ /sacro/]

Nell'aspetto "deterministico", la mente riferisce la /fede/ al /dogma/ e ottiene il significato di /religione/. Con quello "finalistico", riferisce il /sacro/ al /santo/, e si ha la definizione del /divino/. Non per niente quando si vuole definire un'affermazione come **indiscutibile** la si qualifica come sacrosanta ("diritti sacrosanti"; "parole sacrosante").

A questo punto, dobbiamo definire il significato di /fede/ e di /dogma/: Vaccarino definisce la /fede/ un /fenomeno/ che, avvenuto "una volta", noi crediamo debba valere per /sempre/. Definisce il /dogma/, invece, come qualcosa che stabilito una volta per tutte ("passato") non sarà "mai assente".

/fede/ = CNxVV = /sempre/ &v -sub- /semel/ = gx/ fenomeno/
/dogma/ = AV^CN = v^/mai/ -sub- v^/assente/ = "passato"xv

Dobbiamo ora definire il /santo/ e il /sacro/. Sono convinto che entrambi siano un arricchimento del verbo "sancire" da intendersi come quel "processo" che interessa il "sociale", che in questo caso è il "divino". Il "processo giuridico" è un sancire ridotto al suo termine essenziale. Definisco la /santità/ quel concetto che /sancisce/ un /soggetto/ la cui vita ha come scopo il divino, mentre la sacralità, /sancisce/ un /oggetto/ che ha lo scopo di manifestare il divino. Santo per la Chiesa è quella persona (s&SB) considerata meritevole di questo appellativo per il suo comportamento verso Dio e, naturalmente, verso la Chiesa. Sacri, invece, sono quegli "oggetti" che sanciscono, la loro appartenenza al divino.

/santo/ = /sancire/ ^g&SB	/sacro/ = OB^g&/sancire/
---------------------------	--------------------------

I soggetti e gli oggetti religiosi, qualsiasi essi siano, sono considerati **soprannaturali** e sono sempre sacri e santi, cioè meritevoli, in altre parole, di essere "sanciti" come tali, cioè trattate con rispetto, sia che siano considerate buone o cattive. Mentre tutto ciò che non è santo è **diabolico** e tutto ciò che non è sacro, è **profano**. Non dimentichiamo poi che il santo e il sacro sono circondati da /regole/ e da /simboli/ che mirano a sanare le differenze fino a diventare dei **tabù**: violare le prescrizioni è una profanazione. Le regole e i simboli ci obbligano a **adeguarci** ad esse.

42. Un altro atteggiamento irripetibile, che nella storia è stato spesso subordinato (SBxg - sub- | sxOB) a quello religioso, con cui si cerca di risolvere il dubbio, è l'**atteggiamento etico**. L'aspetto deterministico che sana il dubbio è l'**atteggiamento morale** dove la /fantasia/ dà forma ad un /dovere etico/ che subordina un /dovere disciplinare/. Devo comportarmi secondo le norme morali disciplinando il mio comportamento in tal senso. Possiamo definire la /morale/ come il confronto tra /dovere etico/ e /dovere disciplinare/, confronto possibile in quanto sono entrambi dei *diali* (dialettica dei contrari).

Atteggiamento morale (deterministico): /dovere etico/ ^ /fantasia/ & /dovere disciplinare/
Definizione di /morale/ = [/dovere etico/ /dovere disciplinare/]
/dovere etico/ = VG^v&VV = "aver congiunto" ^v&"passare"
/dovere disciplinare/ = VV^v&VG = "aver passato" ^v&"congiungere"

L'aspetto finalistico, che sana l'irripetibilità con il suo dubbio, è l'**atteggiamento altruistico** dove agisce il **subordinatore empatico** nelle sue due componenti: da un lato, lo /stimolo/ che subordina la "/reazione/ allo stimolo" che si esprime come /sentimento/ provato nei confronti degli altri: uno stimolo che ci spinge a "metterci nei panni degli altri".

Atteggiamento altruistico (finalistico): /stimolo/ &g^ /fantasia/ & /reazione/ &g = vx/ sentimento/
Definizione di /altruismo/ come atteggiamento = SU&"subordinatore empatico"

“subordinatore empatico = /stimolo/&g -sub-l /reazione/&g = vx/sentimento/

L'**atteggiamento etico** si presenta, quindi, come la combinazione (la “fusione”) dell'atteggiamento morale, che acquista la forma del **Voi**, e che si presenta, quindi, come la “voce della coscienza”, che ci disciplina su come comportarci, con l'atteggiamento altruistico, che assume la forma dell'**Io**, cioè del soggetto del comportamento etico che prova empatia nei confronti degli altri (altruismo).

Ricordo che la combinazione dell'Io con il Voi (Tu + Egli) può costituire il significato di /società/ (Noi istituzionale) e, in casi particolari di cui ho già parlato, un Noi collettivo [lo stato (psichico) nascente di Alberoni]. Vedremo perché.

Atteggiamento etico: [(“atteggiamento altruistico”^**Io**)x(**Voi**&”atteggiamento morale”)]&”esperienza vissuta”

43. Riassumo ora quanto già esposto in un precedente WP, il 323 del 2018. Tutti noi abbiamo provato dei sentimenti **ambivalenti** di amore e odio nei confronti dei nostri “paradigmi d'amore e di identità” individuali e collettivi (la famiglia, la chiesa il partito, e così via). Questa ambivalenza è considerata dal soggetto una **trasgressione** degli imperativi assunti con l'atteggiamento etico. Questa trasgressione, proprio come nella legge sociale, viene sanata con due atteggiamenti morali che vengono espressi con due atteggiamenti psicologici diversi, anzi opposti: l'atteggiamento depressivo e quello persecutivo.

L'atteggiamento **depressivo**, analogo a quello giuridico (e quindi deterministico), ci consente di sanare l'ambivalenza, assumendoci tutta la colpa del mancato amore, e giungendo alla conclusione di “deprimerci”: Io sono cattivo mentre tu, “paradigma d'amore e di identità” (P.a.i.), sei sicuramente buono. L'atteggiamento depressivo non elimina l'ambivalenza. Si limita a spostarla dal paradigma d'amore a sé stesso considerato un “Io cattivo”. L'ambivalenza resta nell'Io che si sente in colpa e per questo condanna sé stesso odiandosi, ma nello stesso tempo si ama come tutti (atteggiamento narcisistico).

Atteggiamento (morale) **depressivo**: [(**Io**^/cattivo/)^[/colpa/◇/condanna/]&(Voi&P.a.i.)&/buono/]

Non resta allora che affidarsi all'**atteggiamento persecutivo**, che è analogo a quello politico ed è quindi finalistico. Con questo atteggiamento cerchiamo un soggetto, un Egli, che non faccia parte del Noi inclusivo (Io + Tu), e che viene considerato un “estraneo”, da cui ci sentiamo **perseguitati** e da cui, quindi, ci dobbiamo difendere. Mentre il “paradigma d'amore e di identificazione” (il Tu) è sicuramente buono. Insomma, Io e Tu (paradigma d'amore) siamo buoni, mentre Egli (l'estraneo) è sicuramente cattivo.

Atteggiam. persecutivo: [(**Egli**^/cattivo/)^[/programma (persecutivo)/◇/scopo (persecutivo)/]&[**Io** e **Tu** (P.a.i.)&/buoni/]

Un'ultima osservazione. Se l'ambivalenza cresce, e il soggetto si accorge alla fin fine che il “nemico” non è poi così cattivo, allora l'atteggiamento persecutivo non funziona più e si torna all'atteggiamento depressivo, ma anche questo non lo si può esercitare oltre un certo limite, oltre il quale, se si continua ad esercitarlo, anche contro ciò che ci mostra l'esperienza, si rischia la **nevrosi**, che può arrivare fino al suicidio.

Ma oltre una certa soglia l'atteggiamento depressivo non funziona più. Non resta che tornare all'atteggiamento persecutivo. Il soggetto, o diventa pienamente cosciente dell'ambivalenza nei confronti del suo “paradigma d'amore”, oppure continua ad usare l'atteggiamento persecutivo, anche contro ciò che gli mostra l'esperienza (principio di realtà). Ma continuare in questo atteggiamento può comportare una **psicosi**, cioè la perdita più o meno totale della possibilità di comprendere l'esperienza, in quanto questo atteggiamento è incapace di dare un significato (un senso) alle “allucinazioni” che prova come /soggetto attivo/. Non resta che rifugiarsi in esperienze simboliche.

In altre parole, è incapace di sostituire, nel campo logico dell' /esperienza/ e della “non esperienza”, l' /allucinazione/ che è poi il verbo del /soggetto attivo/ (= v&(SB&OB) con il

suo contrario l' /immaginazione/ (= OB&SB) che gli consentirebbe una via d'uscita, ad esempio, assumendo (e praticando) un atteggiamento estetico.

44. L'unica soluzione che resta, per non cadere nella malattia mentale, è uscire da questo campo logico e cambiare il "paradigma d'amore e di identificazione". Ma come è nato questo **paradigma**? Non dimentichiamo che la /legge/, che è uno dei tre modi di esprimersi dell'atteggiamento si può, a sua volta, manifestare in tre modi.

Come **concetto**, che cerca di **svolgere** l'esperienza a cui si riferisce come qualcosa di **concreto**. Pensiamo ai titoli di un libro o di un quadro. Chiedere ad una persona se ha letto *I promessi sposi* non è la stessa cosa che chiedergli se ha letto il *Gattopardo*. Ciò che l'autore "ha concretamente concepito" nei due casi è completamente diverso. E il titolo è sufficiente per farsi capire.

Ma la /legge/ può manifestarsi anche come **idea**. In questo caso, la legge si **separa** dall'esperienza acquistando una vita propria come **ideale** (/idea/^g), cioè come qualcosa di esistente solo nel pensiero in modo **astratto**. In questa separazione è l'origine dell'**ideologia**, da intendersi, operativamente, come un collettivo ("-ia" = K^PL) di idee (= AS^UN), "concepite dal soggetto" che assume l'atteggiamento ("-ologo" = AV^SB) e che sono, in genere, il fondamento che tiene insieme, ad esempio, un gruppo politico, sociale o religioso. Vedremo che, dal punto di vista operativo, la sua funzione è quella di separare la catena di subordinazioni rendendo possibile ignorare una contraddizione nei valori dei singoli atteggiamenti.

Può, infine, manifestarsi come **paradigma** (= g^/legge/) dove la legge si **congiunge** con l'esperienza facendola diventare una legge "modello" a cui **riferirsi**. A capire questi paradigmi ci aiuta la psicologia di Sigmund Freud. Secondo lui, non tutti i soggetti e gli oggetti (in realtà, Freud parla genericamente di "oggetti") con cui viviamo hanno la stessa importanza. Solo alcuni sono fortemente investiti, come dice Freud, di **eros**, cioè sono da noi "profondamente amati". Ecco, questi sono i nostri "paradigmi fondamentali d'amore" con i quali, per di più, ci "identifichiamo", li assumiamo come modelli. I più importanti sono "oggetti collettivi d'amore" come la famiglia, la chiesa, il partito, la nazione e così via. Sempre Freud, ci ricorda, che, accanto a questi "oggetti d'amore" ce ne sono altri che, invece, non amiamo, che odiamo, che vorremmo vedere distrutti, e contro i quali eserciteremmo volentieri tutta la nostra **aggressività**, tutto il nostro odio. Sono i cosiddetti "paradigmi di odio", che possono essere, ad esempio, i nostri nemici personali, ma più spesso quegli "oggetti collettivi di odio" verso cui eserciteremmo, con immenso piacere, tutta la nostra violenza, tutta la nostra **aggressività** (thanatos). E sono, ad esempio, i membri del partito avverso, o quelle potenze straniere che siamo convinti minaccino il nostro paese. E se dai primi ci aspettiamo di essere amati e desiderati, dai secondi non ci aspettiamo altro che odio e sciagure.

45. Il fatto importante è che questi paradigmi di amore e di odio non si riesce a cambiarli usando semplicemente l'atteggiamento giuridico o politico, tantomeno usando semplicemente l'atteggiamento etico (cioè l'atteggiamento altruistico più quello morale). Occorre un nuovo atteggiamento che nasce dal fatto che un gruppo di persone (che forma un "movimento") prova, come abbiamo detto, una grande **solidarietà** nei confronti di tutti coloro che aderiscono al gruppo. Ciò che tiene insieme il movimento è che tutti i suoi componenti hanno assunto un atteggiamento di **solidarietà** che ha come soggetto dell'atteggiamento stesso non l'io (soggetto dell'altruismo) e nemmeno il Voi (soggetto della morale) ma bensì un **Noi collettivo**, cioè un Noi (Io + Tu + Egli) che supera "inclusività" e l'"esclusività", supera anche la subordinazione al "capo" (il Voi) e diventa "collettivo" (= UNxUN), cioè "fusione" dell'io, soggetto dell'altruismo, con il Voi (Tu + Egli), che, come "voce della coscienza" è il soggetto della morale.

Esperienza vissuta	“stato psichico”^“esperienza (emotiva)”&“oggetto fisico”
Atteggiamento del Noi collettivo	(“atteggiamento altruistico”^Io)^/fantasia/&(Voi&“atteggiamento morale”)
Espressione	“legge (di solidarietà)”^/soggetto attivo/“fenomeno collettivo”
Valori: positivi:	unanimità, istituzioni di reciprocità (democrazia)
L negativi:	dispotismo, asservimento morale, istituzioni persecutive (la guerra)
“esperienza del Noi collettivo di ogni componente del movimento” = {“esperienza vissuta”^{{(SBxOPxPL)x(UNxUN)}}^PL}	

Atteggiamento dove la /fantasia/ **subordina l’atteggiamento morale all’atteggiamento altruistico** facendo così nascere una fortissima solidarietà. Noi collettivo che modifica completamente l’esperienza vissuta rendendola “unica”, paradigmatica, e realizzando una **solidarietà** nel movimento collettivo che porta a cercare di realizzare i mitici principi della Rivoluzione francese: libertà, uguaglianza e fraternità declinati in base ai tempi e i luoghi in cui nasce. Ma la solidarietà non dura a lungo. Il quotidiano prende il sopravvento. La solidarietà vissuta sfocia in nuove **istituzioni** che cercano di conservare i principi del movimento collettivo.

E allora si potranno avere istituzioni che garantiscono la reciprocità (come la democrazia), oppure istituzioni che riducono i componenti del movimento ad un **asservimento morale**. Istituzioni a loro volta asservite ad un **capo carismatico** che si manifesta come **dispotico**. In questo caso, quasi sempre, il capo indirizza ciò che resta del movimento in istituzioni persecutive (come la guerra) che finalizzano l’aggressività dei componenti frustrati verso un nemico ben identificato ed entro un quadro di regole ben definite (“la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi”).

46. Torniamo ora ad approfondire gli atteggiamenti ripetibili ed in particolare torniamo all’atteggiamento scientifico. Purtroppo, si crede di parlare di scienza anche quando si parla di “(leggi) naturali”, cioè quando la mente sceglie di **esprimere** l’atteggiamento non con un /fenomeno/ subordinato ad una /legge/, ma con un /particolare/ subordinato al /generale/. Metto “leggi” tra parentesi, perché in realtà, si dovrebbe parlare di “fatti naturali” che confermano il **tipo** da cui si è partiti e non di leggi che confermano la normalità.

Quando il particolare non corrisponde al generale, le soluzioni che la mente mette in atto, per spiegare e sanare la differenza, sono due: una è la /legge/ naturale/ e l’altra è il /senso/. Con il significato di /legge/ naturale/ spieghiamo la differenza immaginando una /causa/ particolare che **provoca** un /effetto/ generale per cui consideriamo la differenza un fatto **naturale**. Ad esempio, “troviamo naturale che il leone sia un animale feroce”. Con il **senso**, invece, spieghiamo la differenza cercando un /significato/ che **spieghi** un /segno/. Qui non c’è niente da sanare semmai possiamo dire che il segno ci provoca a trovargli un significato.

In realtà, il /senso/, in quanto /significato/ è deputato per costituzione a spiegare. Il senso, infatti, è ciò che dà forma all’**impegno semantico**, cioè alle parole che pronunciamo o che ascoltiamo. Champollion, infatti, ha passato la vita a cercare di dare un /significato/ a quei /segni/ che chiamiamo geroglifici, a dargli, in altre parole, un senso.

Quando invece è l’/esemplare/ a non corrispondere alla /classe/, occorre spiegare la differenza e la mente lo fa con due operazioni: la /regola/ e il /simbolo/. Con la **regola** spieghiamo come uno /scopo/ possa essere realizzato da un /programma/. Il programma, quindi, deve **adeguarsi** allo scopo. Studiamo una lingua straniera per poter visitare un certo paese. Con il **simbolo**, invece, **spieghiamo** la differenza tra l’/esemplare/ e la /classe/. Possiamo pensare che il /segno/ sia **adeguato** a corrispondere ad un /significato/. In realtà, anche il /simbolo/, in quanto composto da un /significato/ è deputato per costituzione a spiegare. Il simbolo, infatti, è ciò che dà forma al **rapporto semantico**, cioè al rapporto tra ciò che pensiamo e le parole che pronunciamo.

Perseverare è diabolico (parte quarta)

47. Tutte queste sei **spiegazioni** sono, a mio giudizio, alla base dell'atteggiamento **magico**. Innanzitutto, il fatto /naturale/ e il /senso/. Infatti, nelle società più semplici vige la credenza che "forze invisibili" circondino l'uomo, forze che vanno dal *mana* (una parola melanesiana che vuole rappresentare una potenza impersonale) agli spiriti e agli dèi.

"Forze" che sono considerate la /causa/ che **provoca**, come /effetto/ il fatto di considerare magiche, cose, animali e persone. Il *mana*, quindi, è un /effetto/ della credenza nella **magia**, cioè dell'atteggiamento magico. Interviene poi il /senso/ che cerca di dare un /significato/ a /segni/ consistenti in parole e azioni particolari che consentono all'uomo di controllare le "forze invisibili" del proprio ambiente.

E poiché il *mana* è una forza "occulta" (nel senso in cui si può chiamare "occulta" l'elettricità) può venire /programmata/, almeno fino ad un certo punto, con lo /scopo/ di realizzare qualcosa di benefico per gli esseri umani. Queste **regole** (in quanto programmi che hanno la funzione di realizzare – di provocare – uno scopo) possono assumere, essendo la magia un atteggiamento, una forma **positiva** o **negativa**. Infatti, ci si può servire della magia per **provocare** il *mana* presente nelle cose, per renderle fertili o utili. Interviene poi il **simbolo** che si concretizza in amuleti il cui significato è di tenere lontani i pericolosi effetti di forze o di esseri malefici. Oggetti che sono /segni/ che hanno un /significato/ magico.

Dall'atteggiamento magico è, molto probabilmente, nato l'atteggiamento religioso nelle sue due forme: dogmatica (deterministico-giuridica, in quanto credere fideistico) e rivolta al divino (e quindi finalistica-politica). Da questo atteggiamento, all'inizio subordinato al magico, nasce il timore **sacro** suscitato dal magico stesso, che, come abbiamo visto, è strettamente legato all'esperienza del "divino", che sancisce la presenza del "soprannaturale". È attraverso queste esperienze che gli uomini, è probabile siano giunti a individuare un regno di forze sacre e invisibili all'interno e al di là del mondo che ci circonda.

E là dove si concepiscono queste "forze" in termini personali, cioè in modo pluralistico (Io, Tu, Egli, ecc.), si passa anche al loro culto. Un insieme di regole e formule con le quali gli esseri umani simboleggiano, e danno un senso, alle loro credenze e cercano di comunicare con la divinità in spirito di riconoscenza o di supplica.

Il *mana*, infine, ha una funzione morale: rafforza il rispetto e le abitudini sociali. I capi e gli stregoni sono considerati soggetti che ospitano il *mana* e sono perciò "sacri" e inviolabili, cioè "santi". Alcuni atti, poi, sono così "potenti e pericolosi" da dover essere evitati quasi ad ogni costo. Nascono così i *tabù*, cioè diventano colpe da condannare.

48. I sei significati (determinismo, finalismo, naturale, senso, regola e simbolo), che nascono tutti da operazioni di **confronto**, hanno la caratteristica di sanare la differenza del fenomeno rispetto alla legge (determinismo e finalismo) o di provocare un effetto (la natura) o uno scopo (la regola). Tutti e sei i significati, comunque, compreso il senso ed il simbolo (anzi, soprattutto il senso e il simbolo), hanno la caratteristica di **spiegare** delle differenze.

Ma non ci sono solo questi sei confronti, la mente costituisce altri 132 confronti che rispettano i criteri della **dialettica dei contrari** che consente di costituire confronti partendo da due terne di significati nella *relazione logica di associazione*, con la caratteristica che ogni termine della terna è nella *relazione logica di contrarietà* con un termine dell'altra terna. Ad esempio:

logica	/causa/	-associa-	/programma/	- con -	/processo/
	↓-contrario-↑		↓-contrario-↑		↓-contrario-↑
logica	/effetto/	-associa-	/scopo/	- con -	/processo/

Per cui si possono costituire delle tabelle standard di otto significati (ricordando che non ha senso confrontare lo stesso significato).

↓paradigma / riferito →	/processo/	/effetto/	/scopo/
/processo/	(non confrontabili)	/causa finale/	/scopo teleologico/
/causa/	/istinto/	/legge deterministica/	/potenza/
/programma/	/intenzione/	/destino/	/legge finalistica/

Poiché i diali sono composti da due operazioni di cui nessuna delle due, come negli altri significati, è quella principale, è possibile assumere il significato una volta come paradigma e una volta come riferito, cioè possibile invertire le terne. Si ha:

↓paradigma / riferito →	/processo/	/causa/	/programma/
/processo/	(non confrontabili)	/causa efficiente/	/causa finale/
/effetto/	/effetto deterministico/	(legge) naturale/	/caso/
/scopo/	/scopo teleologico/	/atto/	/regola/

Come si vede, i significati in grassetto sono quattro dei sei significati che ho proposto di considerare delle **spiegazioni**. Ora, dei 138 significati che nascono dalla dialettica dei contrari, 18 sono significati (i sei sostantivali della tabella che precede, altri sei verbali ed altri sei aggettivali), tutti gli altri sono **pseudo significati**.

Da dove nasce questa conclusione? Dalla differenza tra la logica e la dialettica come scaturisce dal sistema di Vaccarino. Con un sistema di operazioni mentali come quello che ha proposto Vaccarino, la verifica non può essere che consecutiva. Il fatto di proporre come punto di partenza le tre categorie atomiche è una delle possibilità di sviluppo del sistema. A mio giudizio la più aderente all'operare mentale, ma qualcuno potrebbe proporre un sistema che ha come punto di partenza un numero diverso di categorie atomiche, oppure che non accetta l'attenzione passiva come fa Silvio Ceccato. Ma fissati i punti di partenza, e i criteri per la costruzione del sistema, le tre categorie atomiche non sono niente altro che uno **strumento** di indagine. La verifica non può essere altro che consecutiva.

In una correlazione, tra i correlati ci deve essere una **coerenza** logica dei significati, e una **coesione** dialettica nella correlazione (CR). Se diciamo "il cavolo pensa", la frase è *coesa* dal punto di vista sintattico, al Soggetto segue un Verbo, ma non è *coerente* dal punto di vista logico: il cavolo, che è un oggetto fisico, non può pensare, che, invece, è un'esperienza puramente mentale. Dalla **classificazione** che la mente fa dei componenti della frase, Soggetto e Verbo debbono essere **omogenei**. Non dimentichiamo che il classificare è un cercare di rendere omogeneo l'eterogeneo, paragonando gli elementi.

Poi se la frase si arricchisce, e al Verbo si unisce un complemento Oggetto (che, dal punto di vista sintattico è un Sostantivo, come il Soggetto) allora i due elementi possono essere non solo **omogenei**, ma anche **eterogenei** avendo la mente effettuato una **selezione** degli elementi che costituiscono la frase. Certo, la selezione è preceduta da una **classificazione** degli elementi dell'esperienza in una componente fisica (l'oggetto fisico) subordinata alla componente psichica (stato psichico) e in una componente mentale. Ma dal momento che consideriamo sia gli stati psichici che gli oggetti fisici, dovuti all'intervento delle categorie atomiche applicati agli /stimoli/ che provengono dai sensi, è evidente che l'esperienza psico-fisica è subordinata al mentale.

49. Ma veniamo al confronto che, abbiamo detto è l'anello di congiunzione tra il costitutivo ed il consecutivo. E cerchiamo di spiegare perché, ad esempio, la /storia/ e l' /evoluzione/ sono delle **pseudo spiegazioni**. Il punto di partenza è pensare che vale anche per il confronto quello che vale per la correlazione. Anche il confronto deve essere coerente e

coeso. Il confronto, come abbiamo visto è **coeso** se, come propone Vaccarino, nasce dialetticamente da due terne di significati nella relazione logica di associazione, ma in cui i significati sono a due a due nella relazione logica di contrarietà. E, quindi, sarà **coerente** quando nel confronto sono presenti due significati contrari.

logica	/causa/ (SU&v = s^IN)	-associa-	/programma/ (IS&v = g^IN)	-con -l	/processo/ (FI&v = v^IN)
	↓-contrario-↑		↓-contrario-↑		↓-contrario al suo interno-↑
logica	/effetto/ (FI&s = v^AC)	-associa-	/scopo/ (FI&g = v^MO)	-con -l	/processo/ (FI&v = v^IN)

Ora, quando la mente con un'operazione dialettica assume una terna come paradigma e l'altra come riferito, alcuni confronti saranno coerenti e coesi e quindi saranno significati che spiegano la differenza tra legge e fenomeno, o tra generale e particolare, o tra classe ed esemplare, mentre gli altri saranno delle pseudo-spiegazioni perché non sanano questa differenza.

Ma come facciamo a sapere se sanano o fanno finta di sanare ingannandoci? In altre parole, come avviene la verifica che garantisce la spiegazione? Occorre passare dal confronto vero e proprio ad una formula **equivalente** dove una categoria canonica **dissocia** due categorie elementari costituendo una pseudo-correlazione (se si considera la correlazione una formula dove un correlatore **associa** due significati).

La categoria canonica, che dovrebbe garantire la **coesione** del confronto, non può che nascere dalla **relazione dialettica** tra le due terne da cui si parte per arrivare al confronto: 1) /legge/, /generale/ e /classe/, con 2) /fenomeno/, /particolare/, /esemplare/ (significati dalla cui differenza nasce la necessità del confronto).

relazione dialettica	/fenomeno/	/particolare/	/esemplare/
/legge/	/normale/	/modello/	/serie/
/generale/	/schema/	/tipo/	/sistema/
/classe/	/ordine/	/struttura/	/elemento/

Se si parte dal presupposto che la coerenza riguarda i significati, e quindi la relazione logica di contrarietà, mentre la coesione riguarda le relazioni dialettiche, la conclusione è semplicemente quella prevista.

1) Sono **spiegazioni** quei confronti che, nella formula equivalente (la pseudo-correlazione), hanno come categoria centrale uno di questi tre significati: /normale/, /tipo/ ed /elemento/, che confermano la relazione da cui si è partiti, significato centrale che deve dissociare due categorie elementari nella relazione di contrarietà. Ne sono un esempio i sei significati che, come abbiamo detto, "spiegano la differenza".

/legge deterministica/ = [/causa/◇/effetto/] = [SU&/normale/^AC]	/legge finalistica/ = [/programma/◇/scopo/] = [SU&/normale/^AC]
(legge) naturale/ = [/effetto/◇/causa/] = [FI&/tipo/^IN]	/senso/ = [/segno/◇/significato/] = [IS&/tipo/^MO]
/regola/ = [/scopo/◇/programma/] = [FI&/elemento/^IN]	/simbolo/ = [/significato/◇/segno/] = [SU&/elemento/^AC]

2) sono **pseudo-spiegazioni** (che ci illudono di spiegare la differenza) quei confronti che nella formula equivalente:

2a) hanno come categoria centrale uno degli altri sei significati che scaturiscono dalla relazione dialettica di cui si è detto, anche se presentano due categorie elementari nella relazione di contrarietà (ad esempio, /storia/ ed /evoluzione/);

2b) hanno come categoria centrale il /normale/, il /tipo/ o il /elemento/ (e sembrerebbero quindi spiegare), ma le due categorie elementari, che quella centrale dissocia, non sono contrarie (ad esempio, /destino/ e /potenza/)

50. Due pseudo-spiegazioni, a mio giudizio importanti, sono: la /storia/ e /evoluzione/:

/storia/ = [/passato/◇/presente/] = [TE&/schema/^SP]
/evoluzione/ = [/scopo/◇/processo/] = [FI&/ordine/^IN]

La / storia /, come si vede, sembrerebbe un confronto logicamente *coerente*, in quanto dissocia due significati contrari (/ tempo / e / spazio /), ma non è dialetticamente *coeso*: non conferma né il / normale /, né il / tipo /, né l' / elemento /, ma si serve del significato dialettico di / schema / che non è altro che "un fenomeno generale". Insomma, è un "ibrido", non è né pesce né carne. Un'esperienza può essere considerata dal punto di vista **storico**, non perché è particolarmente importante in vista degli eventi successivi (vedendoci una causa che provoca un effetto), come se avesse dentro di sé una forza propulsiva che la fa considerare, appunto, una causa provocante.

Il pericolo della pseudo-spiegazione è che induce gli storici ed in particolare i filosofi a commettere degli **errori di interpretazione**. In questo caso, gli errori nascono dallo / schema / che, come abbiamo visto, è dialetticamente un "fenomeno generale". Alcuni, come il filosofo e sociologo Max Weber, vede nel fatto storico un evento particolare da riferire a qualcosa di generale e, a tal fine, parla di "tipi ideali" che servono, appunto, come generalizzazioni per organizzare fatti particolari tra loro eterogenei. Nascono in tal modo "idee" (intese come qualcosa che si *separa* dall'esperienza storica) come "cristianesimo", "feudalesimo", "capitalismo" (tutti consistenti in un significato "K" che si inserisce nella sostanza: SU&K) e così via, che si rivelano utili per "interpretare" gli avvenimenti della storia (dovremmo dire, per illudersi di interpretare i fatti storici).

Altri, come il filosofo Wilhelm Dilthey, che è definito da Vaccarino uno "storicista", ma in senso "relativo", si rifà invece al / fenomeno / e va cercando delle / leggi / che possano spiegare i "fenomeni storici". A tal fine parla di "scienza della cultura" che assocerebbe in unico ambito: storia, etica e sociologia, in opposizione alle "scienze della natura". E, mentre le "scienze della natura" darebbero spiegazioni fondate sulla conoscenza delle cause, le "scienze dello spirito" cercano di **comprendere** i fatti mediante l'intuizione immediatamente "vissuta". Lo storico identificandosi immediatamente con il fatto ne comprende lo svolgimento con delle leggi che Windelband definirà "idiografiche", cioè "particolari", in opposizione a quelle "nomografiche" che per lui sono "generalì". Come si vede lo / schema / ha colpito ancora.

Lo stesso vale per il significato di / evoluzione /. Per Darwin, l'evoluzione spiega come gli esseri viventi si siano trasformati attraverso un / processo / da riferire ad uno / scopo /. Scopo che consiste in una lenta e incessante trasformazione degli organismi viventi nel corso del tempo. Il fatto che l' / evoluzione / metta / ordine / in certi processi, essendo l' / ordine / una "classe di fenomeni", ha portato a vedere nello / scopo / una legge finalistica: la sopravvivenza del più adatto. L'ordine, ha spinto gli interpreti. Ma questo è un caso particolare. Il confronto tra / processo / e / scopo /, in realtà, proprio perché definisce una categoria pura, ci consente di parlare anche di "evoluzione del pensiero" o di "evoluzione sociale", da intendersi come un / processo / con uno / scopo /, visto, in genere, come un mutamento di pensiero o sociale.

51. Altre due pseudo spiegazioni sono il / destino /, che si contrappone al / caso /, e la / potenza / che è il contrario dell' / atto /. Cominciamo dal / destino / e dal / caso /.

$/destino/ = [/programma/ \diamond /effetto/] = [IS\&/normale/\wedge AC]$

$/caso/ = [/effetto/ \diamond /programma/] = [FI\&/sistema/\wedge IN]$
--

Parliamo di / destino / quando l' / effetto / viene riferito ad un / programma /. Mentre la legge finalistica riferisce al programma uno scopo tutto da accertare, il destino riferisce al programma un effetto già avvenuto. Era destino che Edipo uccidesse il padre e giacesse con la madre. Il / destino / però, con la sua / normalità / inganna perché non è né finalistico, manca lo scopo, né deterministico, manca la causa. Infatti / accidente / (AC) e / mezzo / (IS) sono incoerenti in quanto non sono uno il contrario dell'altro. Il / destino / quindi è una pseudo-spiegazione.

Il /caso/, poi, può sembrare coerente in quanto dissocia la /fine/ (FI) dall' /inizio/ (IN), ma non è coeso in quanto, come /sistema/ è un fatto "generale" composto da un "esemplare". Non è quindi un "particolare" riferito al "generale" come non è un "esemplare" riferito ad una "classe" di fatti. Nel dire: "ci siamo visti per caso" non spieghiamo, non saniamo e non provochiamo nulla. Un fatto è dovuto al /caso/ quando si presenta come un /effetto/ che sembra /programmato/. Si spiega l'effetto, cioè "ciò che è accaduto", come se fosse stato /programmato/, cioè, come se "doveva per forza accadere". Anche il /caso/ quindi è una pseudo-spiegazione.

Parliamo di /potenza/ quando uno /scopo/ si riferisce ad una /causa/. Parliamo invece di /atto/ nel caso inverso, cioè quando la /causa/ viene riferita allo /scopo/.

$\text{/potenza/} = [\text{/causa/} \diamond \text{/scopo/}] = [\text{SU} \& \text{/normale/} \wedge \text{MO}]$
--

$\text{/atto/} = [\text{/scopo/} \diamond \text{/causa/}] = [\text{SU} \& \text{/struttura/} \wedge \text{AC}]$

Sappiamo che è stato Aristotele a vedere in questi due significati una "spiegazione" del "dinamismo". Nessuno ci proibisce di pensare che nel seme ci sia una pianta in potenza. Il seme, quindi, è visto non solo come la causa del dinamismo che lo condurrà a diventare pianta, ma anche come lo scopo che il seme ha in sé stesso. Come nessuno ci proibisce di vedere nella pianta ciò che è divenuto il seme in atto. La pianta, quindi, ha lo scopo di realizzare un dinamismo che ha nel seme la sua causa. Poi essendo pur sempre una categoria mentale nessuno ci può proibire di parlare di "energia potenziale".

Ora, se la /potenza/ ci può illudere, con il /normale/, di sanare (scientificamente, in quanto normale) la differenza tra /legge/ e /fenomeno/, non può però realizzare questo obbiettivo perché non dissocia, come nella /legge deterministica/, la /sostanza/ (SU) dall' /accidente/ (AC), ma dissocia la /sostanza/ dal /modo/ (MO). Non è quindi né determinismo né finalismo. L' /atto/, invece, ci illude che sia coerente in quanto dissocia proprio la /sostanza/ dall' /accidente/, ma la categoria che dissocia è la /struttura/, cioè una /classe/ di /particolari/.

Questo modo di pensare spinge gli "strutturalisti", a credere in una metodologia con pretese scientifiche, che, nelle cosiddette scienze umane, considera la struttura degli elementi come con una "classe" di "particolari relazioni", definibili, per di più, mediante formule, partendo da un insieme di dati empiricamente accertati. Si parla ad esempio, di struttura dell'atomo quando, dopo averlo considerato un elemento unitario, cioè un esemplare della classe degli atomi, ci riferiamo alle particolari relazioni dei suoi costituenti. L'errore è considerarla una "cosa" esistente nella cosiddetta "realtà" che si duplica nella nostra mente quando la pensiamo. In definitiva, anche la potenza e l'atto sono due pseudo spiegazioni.

52. Prendiamo l'esempio che fa Umberto Eco nel suo *Trattato* (p. 359): "egli segue Marx". Se assumiamo nei suoi confronti un atteggiamento etico ci accorgiamo che la /legge/ che esprime l'atteggiamento ("seguire Marx è bene o male?") può essere interpretata, sia da chi parla che da chi ascolta, in tre modi:

- 1) come un /concetto/, cioè cercando di esprimere come si è **svolta** l'esperienza vissuta di "seguire Marx" ("gli è bastato leggere *Il manifesto del partito comunista*" per amarlo o odiarlo);
- 2) come /idea/, cioè cercando di **separare** la legge che esprime l'atteggiamento dall'esperienza consistente nel "seguire Marx" (lo facciamo quando diciamo semplicemente: "ma è un'idea fissa!", oppure "seguire Marx è male" o, al contrario, "seguire Marx è bene");
- 3) come /paradigma/, cioè cercando di **congiungere** la legge che esprime l'atteggiamento con l'esperienza consistente nel "seguire Marx" (lo fa chi pensa che "Marx sia il più grande pensatore dell'Ottocento", o, al contrario, che "Marx è il male assoluto").

Come sappiamo la diversità con cui il soggetto interpreta l'affermazione "egli segue Marx" dipende, in parte, dall'**ideologia** di chi pronuncia la frase ma anche dall'ideologia di chi la ascolta. Cioè chi pronuncia la frase non può non avere un'ideologia, che consiste in una "visione del mondo" che però non viene espressa in dettaglio ma viene ridotta ad un'"idea concepita dal soggetto".

Dobbiamo allora chiederci, ma come agisce l'ideologia in termini di operazioni mentali? Cioè, come agisce l'ideologia come espressione dell'atteggiamento nei confronti dell'esperienza? Ricordiamo che abbiamo definito il significato di "ideologia" come **un collettivo di idee concepito da un soggetto** (la sua visione del mondo).

$/idea/ (AS^UN) \Rightarrow "ide-ologo" = /idea/^(AV^SB) \Rightarrow "ideolog-ia" = "ideologo"^{PL}$
--

Di conseguenza non possiamo accettare la definizione di **ideologia** che ci dà, ad esempio, la *sociologia della conoscenza* che la riconduce alle relazioni sociali e, in particolare, agli **interessi di classe**. In questo caso, l'ideologia viene ricondotta ad un'espressione dell'atteggiamento politico che vede nel Voi, cioè in chi ha il potere politico, un "gruppo di potere" che ha bisogno di **legittimità**, cioè di manifestare i valori del gruppo (libertà, onestà, lealtà, uguaglianza legale, e così via) come **ideali** ($/idea/^{g}$), indipendentemente dall'interesse economico (vantaggi e svantaggi ottenuti), e dall'esercizio del potere (sovranità e autorità). Insomma, questi valori, per essere accettati, devono travestirsi, assumere la "maschera" del valore. Ma dove sono nati questi valori travestiti, se non da uno o più atteggiamenti che la mente pensa in modo gerarchico?

Come non possiamo accettare la definizione che ne danno quelli che seguono la cosiddetta *teoria strutturale-funzionale*. Costoro vedono nella società un organo che svolge le celebri quattro funzioni di cui si è detto: la conservazione del modello (l'istruzione soprattutto) e il controllo delle tensioni (attraverso la giustizia); l'adattamento al suo ambiente sociale (socializzazione) e non sociale (l'economia) e il perseguimento dello scopo attraverso la politica (la tanto sbandierata sicurezza nazionale); l'integrazione, per cui, in una certa misura, i membri di un sistema sociale devono essere fedeli l'uno all'altro e al sistema nel suo insieme, che è una questione di atteggiamento morale. Il cosiddetto "morale basso" è la mancata prevalenza di questo atteggiamento. Ma come si passa dal rapporto $/organo/ (= SBxv)$ $/funzione/ (= sxOP)$, e quindi dalla continua trasformazione dei mezzi che diventano fini, e fini che diventano mezzi. Come fanno i mezzi o i fini a diventare valori se non attraverso uno o più atteggiamenti in una relazione gerarchica per cui alcuni valori diventano come si suol dire "non negoziabili"?

53. L'ideologia, secondo me, è l'espressione di una serie di atteggiamenti nella relazione di **subordinazione**, cioè subordinati l'uno all'altro, e quindi $/eterogenei/$ nell' $/idea/$ come espressione. Questa eterogeneità viene resa $/omogenea/$ dall'**ideologia**, cioè dal "collettivo delle idee concepito dal soggetto" che tende a $/classificare/$ le idee che esprimono i singoli atteggiamenti. Solo che l'ideologia, privilegiando l'idea di un atteggiamento costituisce una visione **parziale e sconnessa** con cui il soggetto concepisce il mondo, superando le inevitabili contraddizioni nei valori che nascono dalla subordinazione degli atteggiamenti.

Un esempio ci aiuta a capire la funzione dell'ideologia sul nostro modo di pensare. Per chi, assumendo un atteggiamento religioso, crede nel valore dei dieci comandamenti, e, in particolare, nel "divieto di uccidere" qualora lo Stato in cui vive è in guerra con un altro Stato, nasce allora il problema di ubbidire al potere politico (e quindi al Governo) che lo obbliga ad andare in guerra. Pensare che tutti partano per la guerra solo per il timore delle conseguenze penali, è sicuramente un atteggiamento giuridico che non spiega da un lato, l'obiezione di coscienza (atteggiamento morale), e, dall'altro, quelli che partono volontariamente (anche questo atteggiamento morale).

Sappiamo che la guerra è la più antica, la più nota e la più radicata delle istituzioni persecutive. Ora, come fa chi crede nel “non uccidere” per motivi religiosi o morali a uccidere in guerra? Sappiamo che la guerra “sana” le nostre ambivalenze (amore/odio) nei confronti dei nostri “paradigmi d’amore e identificazione”, (che, in questo caso può essere la Patria o la Nazione), con l’atteggiamento persecutivo (di tipo finalistico). Con questo atteggiamento esprime la sua aggressività (odio) nei confronti di un **nemico** ben determinato (l’Egli avversato con odio dal Noi inclusivo), e, dalla “guerra dei trent’anni” entro un quadro di “regole del gioco” che stabiliscono (sempre provvisoriamente) chi vince e chi perde essendo «la guerra un atto di violenza volto a costringere l’avversario ad ubbidire alla nostra volontà» (von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, p. 51).

Ma come ha fatto il soggetto a superare le sue convinzioni morali? Grazie all’**ideologia** che, in quanto /idea/, applicata all’espressione di tutti e tre gli atteggiamenti (religioso, morale e politico) gli consente di classificare gli atteggiamenti privilegiando quello politico, e quindi considerando quello morale subordinato all’atteggiamento politico. Superando così la conseguente contraddizione dei valori (uccidere è male/uccidere è bene). La morale, poi, generalmente all’insegna del “Dio lo vuole”, resta subordinata quello religioso.

valori:	credere fideistico / dubbio		bene / male		giusto / ingiusto
	atteggiamento religioso	-sub-	atteggiamento etico	-sub-	atteggiamento politico
espressione	↓/idea/↓		↓/idea/↓		↓/idea/↓
“ideologia”	→ che rende /omogenee/ le “idee” /classificandole/ = [/omogeneo/◇/eterogeneo/]				

Naturalmente, anche chi non crede riesce a superare l’atteggiamento morale subordinandolo all’atteggiamento sociale di subordinazione al Voi (il capo) e all’atteggiamento politico (che istituisce la guerra) o a quello giuridico con il concetto di legittima difesa o con la disobbedienza civile.

«Una analisi critica del discorso ideologico non elimina le motivazioni pratiche, materiali dell’interlocutore, e quindi non cambia il mondo (non cambia le basi materiali di vita)» Secondo Eco può solo contribuire a rendere esplicite le contraddizioni. (Eco, *Trattato*, p. 368) Noi dobbiamo aggiungere che solo l’analisi dell’ideologia, mettendone in luce le operazioni mentali, ci può far capire, in modo scientifico e non approssimativo, che la contraddizione riposa nel subordinare la morale, con i valori in cui noi crediamo, alla politica o alla religione.

54. L’analisi delle operazioni mentali ci ha fatto capire che anche la /conoscenza/ è una pseudo-spiegazione. Non solo, non è nemmeno una spiegazione. Figurarsi se ci si può illudere che sia una spiegazione scientifica. Quest’ultima nasce solo dall’atteggiamento scientifico della ripetibilità che spiega la differenza tra legge e fenomeno con la /legge deterministica/ e con quella /finalistica/, spiegazioni che, nello stesso tempo, sanano la differenza. Qualora non si reputi conveniente cercare /cause/ e /programmi/ per spiegare (e sanare) le differenze ci può rivolgere, cosa non facile, a nuovi /paradigmi/ e, se occorre, a nuovi /concetti/.

I valori su cui si basa l’atteggiamento scientifico, se considerati dal punto di vista della legge, sono il /vero/ (positivo) e il /falso/ (negativo). Se dal punto di vista del fenomeno sono il /reale/ e l’/apparente/. Ma, proprio perché il vero appartiene solo e soltanto all’atteggiamento scientifico, è implicito nell’atteggiamento stesso che non si possa giungere ad una verità ultima, ma occorre accontentarsi di una continua ricerca di spiegazioni, ma mediante la ricerca di cause, programmi e nuovi paradigmi.

Parlare di conoscenza scientifica però è improprio. Vaccarino definisce la /conoscenza/ un confronto tra una /cosa/, che funge da paradigma, ed un /significato/. Conosciamo qualcosa perché sappiamo dargli un significato. In tal senso diciamo di “conoscere una

lingua" o di "conoscere una città". Sono convinto che tutto ciò valeva prima di Cartesio, o, meglio prima di Kant. Secondo Kant, tutti i filosofi che l'avevano preceduto avevano sostenuto che, per essere vera, la conoscenza dovesse essere conforme agli oggetti del mondo esterno.

Kant, come sappiamo, rovescia l'impostazione del problema. È il mondo esterno che deve conformarsi alla nostra conoscenza. Se esso deve essere oggetto della nostra conoscenza, deve soddisfare a determinate condizioni poste dalla mente umana. Nulla può essere conosciuto se non corrisponde a certe categorie definite *a priori*. Kant non sosteneva che la "realtà oggettiva" o le "cose in sé" possedessero queste caratteristiche. Sosteneva semplicemente che la conoscenza di un mondo obiettivo è possibile solo se l'oggetto della conoscenza, cioè una generica "cosa", assume una forma particolare, cioè sappiamo dargli un "significato".

A mio giudizio, dopo Kant il confronto si è invertito. Se ci troviamo di fronte ad una /cosa/ sentiamo il bisogno di dargli un /significato/.

$$/conoscere/ = [/significato/ \diamond /cosa/] = [SU \& /struttura/ \wedge AC]$$

Leggiamo questa formula. La conoscenza è una **pseudo spiegazione** perché ci illude di farci conoscere "la struttura di una cosa" (sia come sostanza che negli accidenti). La /struttura/, come sappiamo, cerca di costituire una /classe/ non con il corrispondente /esemplare/, ma con dei /particolari/ che non corrispondono a nulla di /generale/.

Vorrei sottolineare che anche la spiegazione di Vaccarino è pur sempre una **pseudo spiegazione**.

$$/conoscere/ = [/cosa/ \diamond /significato/] = [SU \& /sistema/ \wedge AC]$$

La definizione di Vaccarino, infatti, equivale ad un /sistema/ che dissocia la /sostanza/ (SU) dagli /accidenti/ (AC), proprio come fa la /legge deterministica/, solo che in quest'ultima il dissociatore è il /normale/. Il /sistema/ è una relazione dialettica dove qualcosa di /generale/ cerca di essere un /esemplare/. Ma con il /sistema/ al /generale/ non corrisponde nulla di /particolare/, e all' /esemplare/ non corrispondono nessuna /classe/. Il /sistema/ quindi, come la /struttura/, non risolve il problema perché non sana una differenza. Ma se non spiegano una differenza, però ci illudono di spiegarla.

55. I due diversi confronti con cui viene spiegato il significato di /conoscenza/ non sono altro che la storia del modo in cui è stata concepita la "conoscenza" intesa come **rapporto tra /cosa/ e /significato/**.

Prima di Kant, e del suo smascheramento della **cosa in sé** (con tutti i limiti del "noumeno" che ha messo in luce anche Vaccarino), il rapporto tra la "cosa", cioè la "realtà" esistente per conto suo, e la sua "conoscenza", cioè il suo "significato", è un rapporto di **identità** e di **somiglianza** (che è un'identità affievolita). Il paradigma è la "realtà", e quindi la "cosa", e il suo "significato" non è altro che l'"identificarsi" con la cosa.

E qui entra in ballo il confronto trasformato nell'equivalenza dove il /sistema/ dissocia la /sostanza/ (SU) dall' /accidente/ (AC). Dalle due categorie elementari contrarie sembrerebbe di essere in presenza di una /legge deterministica/, ma manca la conferma del /normale/. Il sistema come un "esemplare" (il significato) coincidente con qualcosa di "generale" (la realtà), ma nasce anche il "raddoppio conoscitivo" di Ceccato, cioè il credere che nella (metaforica) "realtà" si trovi presente il "significato", cioè quanto proviene dalla nostra attività mentale. Il significato quindi si raddoppia: è presente nella mente e nella realtà. Il confronto tra realtà e mente ci tranquillizza: è un rapporto di identità.

$$\text{"raddoppio conoscitivo"} = \{[/cosa/ \diamond /significato/] \diamond [/significato/ \diamond /cosa/]\}$$

“realtà”

“mente”

Dopo Cartesio (le idee sono il solo oggetto della conoscenza), ma soprattutto dopo Kant (la conoscenza è dovuta alla mente – le categorie - che prescrive leggi *a priori* ai fenomeni, e quindi alla realtà che si identifica con la natura, come la causa che provoca la generalità degli effetti).

/conoscere/ = [/significato/◇/cosa/] = [SU&/struttura/^AC]

Come si vede, il confronto si è capovolto. Qui, la categoria che dissocia è la /struttura/, cioè “una classe di particolari”. La /conoscenza/ resta sempre però una pseudo spiegazione. Non c’è un esemplare diverso dalla classe, come non c’è un particolare che sia diverso dal generale. Non è più la “mente” che si adegua alla “realtà”, ma è la “realtà” che si adegua alla “mente”.

“raddoppio conoscitivo” = {[/significato/◇/cosa/]◇[/cosa/◇/significato/]}

“mente”

“realtà”

Questa prevalenza della mente nel “raddoppio conoscitivo”, si manifesta come **idealismo**, dove il soggetto “crea” l’oggetto. Come **spiritualismo** dove il soggetto “ha coscienza” dell’oggetto nel senso che riesce a “produrlo” o quantomeno a “manifestarlo”. O, infine, come **immagine** di ciò che rappresenta, cioè come se il significato fosse una carta geografica e la cosa il paesaggio che rappresenta.

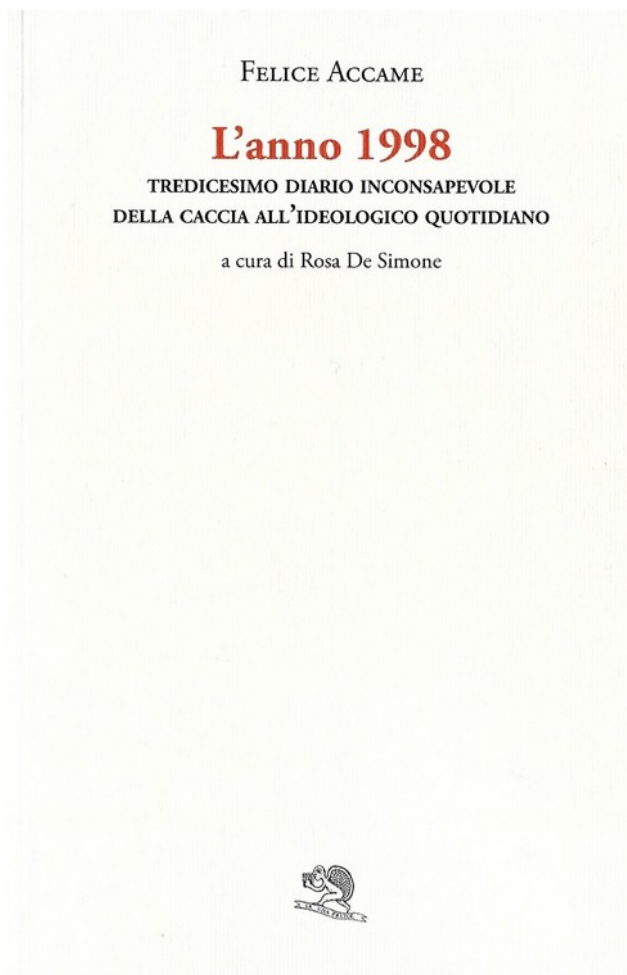
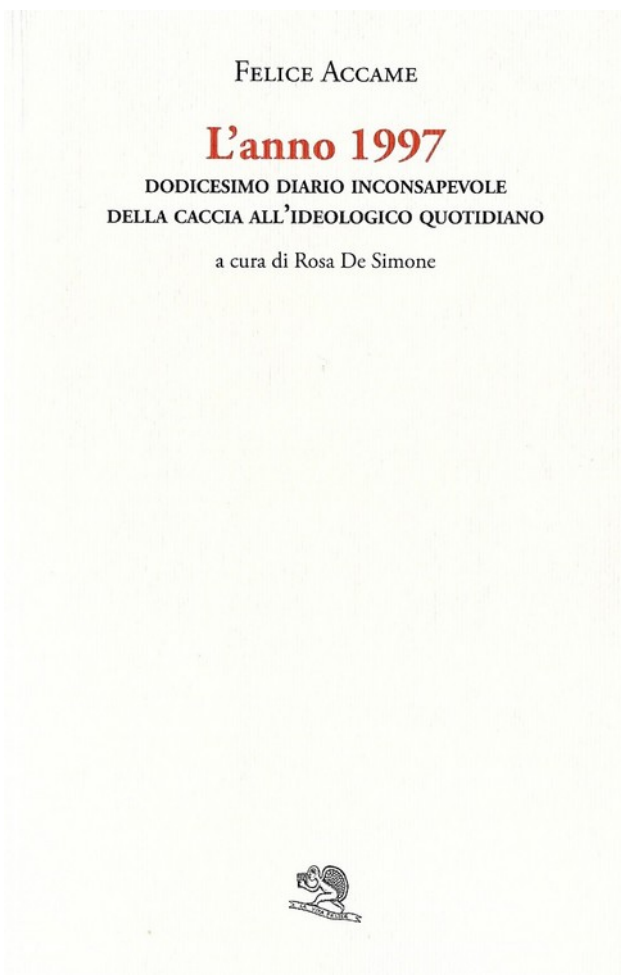
Se ne esce solo, da un lato, prendendo coscienza del “raddoppio conoscitivo”, e dall’altro, trasformando la filosofia in uno studio scientifico della mente in modo tale che i risultati siano univoci e si possano confermare. «Kant ha capito il problema, ma non è andato molto in avanti nella sua soluzione. Forse, perciò la sua geniale intuizione non ha influito fin oggi in modo apprezzabile sul contenuto delle scienze particolari» (Vacarino, *La mente vista in operazioni*, D’Anna, 1974, p. 9)

(continua)

Ernesto Arturi.

Notizie

- * Presso le edizioni La Vita Felice, sono usciti *L'anno 1997*, *L'anno 1998*, *L'anno 1999* e *L'anno 2000* di Felice Accame - dodicesimo, tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo volume del "Diario inconsapevole della caccia all'ideologico quotidiano".



FELICE ACCAME

L'anno 1999

QUATTORDICESIMO DIARIO INCONSAPEVOLE
DELLA CACCIA ALL'IDEOLOGICO QUOTIDIANO

a cura di Rosa De Simone



FELICE ACCAME

L'anno 2000

QUINDICESIMO DIARIO INCONSAPEVOLE
DELLA CACCIA ALL'IDEOLOGICO QUOTIDIANO

a cura di Rosa De Simone

